

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Pentimento o realizzazione?

In questo breve contributo, vorremmo seguire una traccia che non sarà tecnicamente esegetica. Il testo evangelico infatti è breve e il suo messaggio, se si vuole, può essere ridotto ad un invito a mettere in opera i comandi ricevuti. In verità il testo, dal punto di vista storico-critico, presenta una certa complessità, segno di una ricchezza anche di senso che probabilmente si è intrecciata negli anni in cui il vangelo era in gestazione. Prendiamolo comunque nella sua versione finale, senza emendamenti, e consideriamo il senso che ad oggi questo testo trasmette: nel titolo abbiamo voluto rendere lo strano contrasto che è soggiacente al racconto e che ne dice la profondità. Se si fosse trattato solo di lodare colui che 'opera' quanto richiesto, non si spiegherebbe poi l'espressione che prostitute e pubblicani 'passeranno davanti nel regno dei cieli', dato che non sono questi i rappresentanti di una categoria che brilla per poi aver realizzato le indicazioni richieste da Dio. Dall'altra parte, il pentimento non avrebbe senso se il personaggio della parabola si fosse limitato a provare dolore per il diniego opposto al padre e poi non si fosse recato nei campi: la differenza infatti con il fratello è data proprio dal lavoro poi svolto!

Quale dei due poli dunque ha un primato? Come tutte le grandi polarità della vita, in verità il significato va trovato al di là della semplice rispostina che finisce per banalizzare la ricchezza e la complessità dell'esistenza e che richiede invece una sintesi a un livello superiore. Potremmo vedere in questo testo una questione più profonda da affrontare che è quella dell'identità del soggetto: in questo senso potremmo considerare l'importanza del 'fare' come dimensione intrinseca del soggetto per affermarsi agli occhi degli altri ma anche agli di se stesso, riconoscendo allo stesso tempo che non è la 'concretizzazione' finale a portare una svolta quanto una fase più profonda che di quell'azione è però vera motivazione e sorgente.

Portiamo il discorso su un livello che forse non troverà concordi tutti i nostri lettori, ma che ci sembra di attualità per la nostra epoca. Come nel testo, infatti, rischiamo oggi più che mai di essere come il fratello che di fronte alla richiesta del padre risponde con una dichiarazione di buoni intenti ma che poi non è in grado di realizzarli. Come si dice: *“la via per l'inferno è lastricata di buone intenzioni”*. In questo commento, ci interessa di più mettere in connessione questa vicenda con la dimensione 'virtuale' che oggi caratterizza il nostro mondo: l'espressione verbale *“Si signore”* nasconde in verità un'incapacità profonda di far propria la richiesta altrui. Il testo non spiega perché ma evidentemente il tema del 'lavoro' fa pensare ad una fatica, che non possiamo eseguire se non perché la sentiamo nostra, la desideriamo. Senza questo desiderio, tutti i nostri *“Si signore”* non saranno altro che maschere finalizzate a salvare l'apparenza (l'illusione virtuale che oggi conosciamo molto bene) ma che non ci restituiranno una vera conoscenza del comando del padre e per questo sviliranno anche la nostra identità di 'figli'. Fare o non fare non è la stessa cosa e nascondersi dietro il 'dire' (l'inganno, parlando biblicamente la menzogna, il 'dire il falso') può essere pericoloso prima di tutto per noi stessi. Il secondo fratello, quello che non va nella vigna, non ci va proprio perché la 'menzogna' gli permette di star tranquillo: il padre lo crede là al lavoro, chi

dice che se ne accorgerà? Il diniego posto dal primo personaggio del racconto invece è la spina nel fianco che lo costringe poi a ravvedersi!

Proviamo molto semplicemente a proporre una riflessione che attualizzi questa situazione. Lo spunto ci viene dal tema della comunicazione nel mondo virtuale di oggi¹ e riproponiamo qui le conclusioni della psicoanalista del MIT Sherry Turkle che da sempre lavora sulla interazione tra umani e pc. Nel 1984 nel libro "The Second Self" aveva presentato delle conclusioni molto positive sulla comparsa dei primi pc: erano strumenti in qualche modo *face-to-face* che permettevano al singolo di sviluppare la propria attitudine, le proprie capacità, come se l'individuo si trovasse di fronte ad uno specchio e quindi il computer funzionasse come uno strumento di confronto e di crescita. Nel suo secondo libro (1995, *Life on the Screen*), però, notava come la dimensione *face-to-face* fosse sparita perché i pc cominciavano a collegarsi tra di loro (Internet) e il singolo individuo ora con un pc non lavorava più tanto su di sé quanto interagiva con altri in realtà che però erano appunto 'virtuali'. Nel suo ultimo libro, *Alone Together*, mostra come quella tecnologia che serviva per 'potenziare' e migliorare l'individuo oggi rischia invece di limitare il singolo che può evitare di fare la fatica del 'lavoro', dell'incontro perché incontrare l'altro comunque è sempre esporsi, la comunicazione è sempre un rischio. Perché se incontri qualcuno nella sua libertà, devi essere pronto anche a una sua reazione che sia appunto solo sua, che "non possiamo controllare"! Insomma, comunicare è sempre esporsi, è sempre rischio. E con la tecnologia oggi invece riusciamo a "controllare" la comunicazione: creiamo pagine internet in cui ci presentiamo secondo l'immagine che vogliamo dare, selezioniamo, "puliamo" le espressioni, evitiamo il contatto diretto, lo sguardo negli occhi, il condividere gli stessi spazi, gli stessi confini, gli stessi odori. Si parte dicendo "piuttosto che non vedersi e non comunicare, la realtà virtuale è meglio che niente". Ma poi si passa dal "better than nothing" al "better than anything". Alla fine preferiamo la realtà virtuale perché è più 'sicura'. Ma l'etimologia di "sicurezza" è "sine-cura", cioè creare un ambiente in cui, finalmente, non ci dobbiamo preoccupare di aver cura degli altri, perché questa cura è faticosa, e allora "mettere un ambiente in sicurezza" è utile per evitare l'affanno. Ma nel momento in cui cerchiamo di mettere in sicurezza la nostra vita e le nostre relazioni, le ingessiamo, le collochiamo in un mondo virtuale che ci fornisce "automatic listeners" (come su Facebook, dove gli altri vengono automaticamente aggiornati di quanto scriviamo sulle nostre pagine personali) senza che ci dobbiamo però sforzare di aver cura che la comunicazione sia stata veramente compresa, conosciuta, ecc... Abbiamo soddisfatto il nostro bisogno di essere ascoltati, e tanto basta. L'autrice dimostra come questa logica si ripercuota in vari ambiti, da Facebook, agli sms, ai robots cui affidiamo la cura delle persone anziani o dementi (Paro) o dei bambini che giocano con animali 'finti' (AIBO) o con avatar di animali o persone che possono trovare sui loro tablet o sulla loro Xbox 360 (Milo, human being).

In conclusione, fuggiamo il reale, perché faticoso. Mentre il reale, anche quando non lo viviamo a pieno, quanto meno ha il vantaggio di toccarci, di non passare inosservato dentro di noi e ci costringe a quella conversione che è appunto crescita umana e personale.

Concludiamo con una provocazione di Sequeri che ci fa notare come in un mondo come questo, abbiamo tanto più bisogno di una crescita umana e spirituale personale che ci riporti al mondo reale che invece tendiamo sempre più a fuggire riparandoci dietro ai nostri falsi mondi, come il figlio del "Sì signore".

Noi viviamo materialmente al di sopra delle nostre possibilità culturali e pensiamo razionalmente al di sotto delle nostre necessità spirituali².

1 Prendiamo le idee qui esposte dal saggio di Sherry Turkle, *Alone together*, di cui si può avere un'interessantissima sintesi in una breve conferenza dell'autrice stessa per il sito TED (qui sottotitolato in italiano):

http://video-subtitle.tedcdn.com/talk/podcast/2012/None/SherryTurkle_2012-480p-it.mp4

2 Sequeri, *L'umano alla prova*, 42.